



Il Vangelo della Domenica

18 ottobre 2015

**XXIX Domenica
del Tempo Ordinario - B**

+ Dal Vangelo secondo Marco (10, 35 - 45)

In quel tempo, si avvicinarono a Gesù Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedèo, dicendogli: «Maestro, vogliamo che tu faccia per noi quello che ti chiederemo». Egli disse loro: «Che cosa volete che io faccia per voi?». Gli risposero: «Concedici di sedere, nella tua gloria, uno alla tua destra e uno alla tua sinistra».

Gesù disse loro: «Voi non sapete quello che chiedete. Potete bere il calice che io bevo, o essere battezzati nel battesimo in cui io sono battezzato?». Gli risposero: «Lo possiamo». E Gesù disse loro: «Il calice che io bevo, anche voi lo berrete, e nel battesimo in cui io sono battezzato anche voi sarete battezzati. Ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato».

Gli altri dieci, avendo sentito, cominciarono a indignarsi con Giacomo e Giovanni. Allora Gesù li chiamò a sé e disse loro: «Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono. Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti. Anche il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti».


IL COMMENTO DI PAOLO FARINELLA, BIBLISTA
(tratto da paolofarinella.wordpress.com)

La domenica 29a del tempo ordinario B che celebriamo oggi insiste nel farci conoscere sempre più la personalità di Gesù. Dopo le folle, i discepoli e gli stessi apostoli incapaci di riconoscere un Messia al di fuori dei canoni ufficiali e popolari, Mc oggi ci presenta il «Servo sofferente di Yhwh» come è dipinto dal 2º Isaia e col quale Gesù si identifica nelle parole e nella vita. La chiesa che nasce da Cristo non sarà, né potrà mai essere, una chiesa di successo o un sistema di potere perché essa deve annunciare al mondo l'«uomo dei dolori» che «offrirà se stesso in sacrificio di riparazione (cf Is 53,3.10, cioè la 1a lettura). Quando la Chiesa si allontana dalla logica del «Servo» e rincorre il successo e il potere o soltanto tollera che al suo interno ve ne sia la possibilità, essa diventa una «struttura di peccato» che appartiene a quel «mondo» per il quale Cristo non ha pregato (cf Gv 17,9).

Il potere, in qualsiasi forma, e la sete di dominio di qualunque specie non appartengono alla dimensione evangelica e allo stile di vita dei suoi discepoli, che, se vogliono essere all'altezza del loro Maestro, devono ribaltare ciò che il mondo offre e i potenti pretendono.

In questo brano troviamo concetti molto importanti come «servo» e «in riscatto» che hanno reminiscenze amplissime che non possono esaurirsi in poche parole. La logica del vangelo è la stessa delle beatitudini e del Magnificat, programmi di vita personale, ecclesiale e sociale. Nessun sistema può accettare questo invito, nessuna democrazia può realizzare questo stile, se non si converte all'idea dell'autorità come servizio, libero da qualsiasi interesse di tornaconto. La comunità eucaristica che vive all'ombra della croce, ne prende coscienza evidente e si assume il compito profetico di tradurlo nella storia come metodo di vita politica, economica e culturale, perché pone al centro come presupposto imprescindibile, l'orizzonte del «bene comune», radicato nel concetto di comunione, che è l'opposto-contrario dell'interesse di parte o peggio ancora individuale.

Chi ha la responsabilità di governo nella comunità civile e nella Chiesa non si dovrebbe ammantare degli ammennicoli del potere, ma si alza da tavola, depone le vesti, prende un asciugamano, se lo cinge,

versa dell'acqua in un catino e comincia a lavare i piedi dei discepoli con l'asciugamano di cui si era cinto (cf Gv 13, 4-5). Chi ha autorità [exousia – estrae l'essere] deve avere coscienza di essere «servo» (religiosamente), «dipendente» (laicamente) di coloro che guida per scelta o per elezione perché suo compito non è difendere «principi» generici, ma esercitare il mestiere di «maieutico – colui che fa partorire l'essere». Un cristiano che fa il politico, non va a Messa per adempiere un precetto e tranquillizzarsi la coscienza per accreditarsi verso il vescovo o il papa al fine di averne un vantaggio elettorale, ma partecipa all'Eucaristia per purificare il proprio livello di servizio, imparare il metodo del Signore e tornare nella Storia come «colui che serve e non che è servito».

Questa caratteristica è obbligatoria per un credente, ma è anche essenziale per qualsiasi politico, anche non credente, anche miscredente, anche agnostico, perché è visione assolutamente laica dell'autorità che comunque non deve mai essere usata per sé. La prova che l'autorità è autentica solo se dice la «verità» e se non usa sotterfugi o manipola la realtà. Chi mente, manipola o manovra sottobanco non viene da Dio o dalla retta coscienza, ma dal diavolo e dal malaffare. L'autorità ha il compito di estrarre la «ousia – natura/vita/esistenza» di coloro di cui è responsabile per portarli a pienezza, non arroccarsi nelle proprie convinzione e imporre il proprio modo di vedere. Anche perché ogni forma di potere, per definizione, è «pro tempore» e nessuno deve considerarsi eterno, ma solo strumento di cui dovrà rendere conto. Una delle piaghe più gravi che deturpa il volto della Chiesa «casta», rendendola «meretrix» è la sete di carriera del personale ecclesiastico, che è il vitello d'oro che inquina il pozzo dell'acqua della Parola di Dio, deturpa l'attesa di Cristo e allontana uomini e le donne dall'incontro con il Signore. Il missionario che sceglie di lasciarsi scegliere dal Cristo nudo in croce ha una sola pretesa: avere gambe buone e scarpe da montanaro per camminare lungo le strade del mondo alla ricerca dei suoi fratelli e sorelle che attendono la Parola che gli è stata promessa in Abramo, in Isacco, in Giacobbe dai profeti e infine da Dio stesso nel volto e nelle parole del Figlio suo Gesù Cristo. Ben triste deve essere quell'uomo che si mette al seguito di Cristo per scalare la vetta del potere a scapito della sua libertà, della sua dignità, della sua integrità morale e fisica. Chi cerca la carriera, è disposto, ovunque e comunque, a vendersi al migliore offerente.

La 2a lettura presenta il Cristo come sommo sacerdote che si offre in espiazione dei peccati. Nel giorno di *Yom Kippür* (Giorno dell'Espiazione) in Israele il sommo sacerdote offre due sacrifici: uno in espiazione dei peccati suoi e della sua famiglia e l'altro in espiazione dei peccati del popolo, simbolicamente caricati sul dorso di un montone mandato a morire nel deserto. Noi non dobbiamo più offrire un sacrificio per l'espiazione, perché Gesù ha offerto se stesso «una volta per tutte», donandoci la sua vita e innestandoci nel suo progetto. Egli ora è mediatore tra noi e Dio presso il quale ci accredita come figli minori comprati a caro prezzo (cf 1Pt 1,18-19).

Nota esegetica. In aramaico «figlio di papà» si dice «Bar-abbà» (al plurale «ben-abbà»). Gesù ha dato la vita sua in cambio della vita dei «figli del Padre». Giovanni espone questa teologia attraverso i nomi, quando Pilato offre ai Giudei la scelta tra Gesù «Bar-Abbà» cioè Figlio Unigenito del Padre e «Barabba», rappresentante di tutti i «figli di papà», cioè «Ben-abbà» (al singolare «Bar-abbà» (cf Gv 18,39-40).

Quando la Chiesa s'immerge nel mistero del Figlio venuto per donare la sua vita in riscatto di quella di tutti i Barabba della terra, allora i criteri mondani del potere e del dominio volano via come la polvere e resta l'anelito di portare al mondo il «vangelo di Barabba» al quale Gesù non chiese se fosse pentito e non gli pose condizione, ben sapendo che «Barabba era un brigante» (Gv 18,40) e aveva commesso «un omicidio» (Mc 15,7; Lc 23,19); non gli disse: vai a confessarti prima e poi portami il biglietto di prova, ma rimase muto come pecora condotta al macello (cf Is 53,7). Questa è la caratteristica dell'unico potere possibile nella Chiesa: impegnarsi con la vita a stare dalla parte di chi non ha parte senza chiedere credenziali. Non vi è libertà più grande di chi regala la propria per amore di servizio.

Spunti di omelia

Nel vangelo di oggi troviamo il 3° annuncio della passione che come i due precedenti provocano reazioni scomposte da parte degli apostoli, come se volessero esorcizzare e allontanare il momento della prova.

1° annuncio: Mc 8,31: «E cominciò a insegnare loro che il Figlio dell'uomo doveva soffrire molto ed essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e, dopo tre giorni, risorgere».

2° annuncio: Mc 9,31: «Insegnava infatti ai suoi discepoli e diceva loro: "Il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma, una volta ucciso, dopo tre giorni risorgerà"».

3° annuncio: Mc 10,33-34: «Ecco, noi saliamo a Gerusalemme e il Figlio dell'uomo sarà consegnato ai capi dei sacerdoti e agli scribi; lo condanneranno a morte e lo consegneranno ai pagani, lo derideranno, gli sputeranno addosso, lo flagelleranno e lo uccideranno, e dopo tre giorni risorgerà».

Addirittura due di loro pensano di cambiare la situazione a loro favore: vogliono fare carriera. Gesù usa due immagini per descrivere la sua passione: il calice e il battesimo con le quali l'evangelista dimostra che Gesù aveva piena coscienza di quello a cui stava andando incontro. Le due immagini sono connesse strettamente perché nell'AT esse sono il simbolo dell'ira di Dio, cioè del giudizio sui peccatori.

In Mc 10,38 Gesù fa una domanda ai suoi: «Potete bere il calice che io bevo o ricevere il battesimo con cui io sono battezzato?». Essa esige grammaticalmente una risposta negativa, mentre gli apostoli ne danno una affermativa: «Gli risposero: "Lo possiamo"» perché sono ubriachi della sensazione di potere che immaginano e non si rendono conto che essi non potranno mai imitare il loro maestro e nemmeno somigliargli. Essi infatti al primo momento della prova si dilegueranno abbandonandolo (cf Mc 14,50) e Pietro che avrebbe dovuto essere «la roccia» della stabilità, non solo lo rinnegherà tre volte (cf Gv 18,18.25-27), ma dichiarerà formalmente di non conoscerlo: [traduzione letterale] «Non conosco quello là» (Mc 14,71;Mt 26,72.74). Gli apostoli però saranno associati lo stesso al martirio e alla sofferenza del Maestro fino alla fine del mondo perché quando diventeranno annunciatori del vangelo, compiranno nella loro carne ciò che manca ai patimenti di Cristo (cf Col 1,24), cioè la sofferenza del mondo.

In questo modo troviamo qui una dimensione di senso per la sofferenza che il cristiano incontra nella sua vita. Essa non è voluta da Dio, ma è una realtà che appartiene all'esistenza come la gioia e la serenità. Ogni volta che la vita ci presenta un calice da bere, noi non ci possiamo rifiutare di assaporarlo fino in fondo. Abbiamo solo due possibilità: o lo rendiamo inutile, impiegandoci sul lamento di come siamo «disgraziati»; oppure possiamo assumerlo, offrendolo a Dio come partecipazione al dolore del mondo redento nel sangue di Cristo. Ogni sofferenza regalata alla Trinità è un atto di condivisione con quell'umanità schiacciata e senza forze che aspetta da noi un piccolo sostegno per stare in piedi.

Spesso noi vanifichiamo la parte migliore della nostra vita buttandola nella spazzatura del superfluo, mentre Dio può trasformare la nostra impotenza e la nostra inutilità in benedizione e calice di vita. Stare ai piedi della croce significa imparare a scrutare l'orizzonte della vita dando valore a ciò che realmente conta. Nessuna sofferenza è inutile, piccola o grande che sia, perché se lo vogliamo può diventare strumento di salvezza per il mondo intero. Accanto a questa sofferenza che potremmo chiamare «naturale» vi è l'altra sofferenza, più intima e grave che nasce dal rifiuto, dall'emarginazione, dal giudizio degli altri, dal fallimento, dal tradimento: è la sofferenza che tocca la dignità e l'onorabilità. Quando a motivo delle idee, si è messi in condizione di marginalità, è allora che la croce diventa un faro che illumina e una ragione di vita.

L'episodio dei due fratelli in carriera si comprende meglio alla luce di questo contesto generale ed è ancora più chiaro nella redazione di Matteo (cf Mt 20,20-28), dove Gesù ha appena detto che essi giudicheranno le tribù d'Israele (cf Mt 19,28) come ministri di Dio giudice (cf Mt 25,31). Già il profeta Daniele aveva previsto che Dio avrebbe delegato il potere di giudicare i pagani al Figlio dell'uomo (cf Dn 7,9-10). In quest'atto finale, il Figlio dell'uomo sarebbe stato attorniato da un tribunale di magistrati assisi sui troni del giudizio, descritti dall'autore dell'Apocalisse (cf Ap 4,4.10 et passim). Gli apostoli pensano di essere loro questi assessori giudicanti e la conferma si trova nella domanda dei figli di Zebedèo a Gesù. In Mt invece è la madre dei due apostoli a rivolgersi a Gesù per impetrare un posto d'onore per i figli (cf Mt 20,20-21).

Mc 10,40-45 del vangelo di oggi è uno dei testi più importanti di tutto il NT, perché contiene due idee fondamentali nella nuova economia che devono essere caratteristiche essenziali della Chiesa; esse sono il servizio e il riscatto, espressione dell'atteggiamento proprio di chi crede in Dio e non si ritiene padrone di nulla: un parroco o un vescovo che dicono «qui comando io e si fa come dico io», sono poveri spiritualmente perché non sanno che loro passano, mentre il loro popolo resta. Lo stesso vale per il termine «riscatto» perché chi esercita l'autorità e chiamata a «redimere» come vedremo fra poco: «Il Figlio dell'uomo, infatti, non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (Mc 10,45). Che cosa significa?

In Mc 1,45 per il verbo «servire» l'autore usa non l'ordinario verbo «*doulōō* – io servo [come schiavo]» che riprende il concetto ebraico di «‘*abād* – lavorare/servire», ma per tutte e due le volte usa il verbo «*diakonēō* – io presto servizio», tipico del servizio liturgico, quindi un incarico onorifico. Gesù non è venuto per essere riverito, ma per servire con onore, considerando un onore porsi a disposizione di uomini e donne che sono degni di servizio. In forma sostantivale, il termine era già presente in Mc 10,43 appena due vv. prima, in cui Gesù invita i due discepoli carrieristi a convertirsi ad una logica di «servizio/ministero», in ossequio al comportamento del Figlio che sceglie la «*kenōsi* – svuotamento» in quanto non cerca l'umanità per il proprio autocompiacimento, ma per se stessa. In Fil 2,7, esprimendosi in termini generali, Paolo parla dello svuotamento (*ekēnōsen*) del Lògos fino alla forma di schiavo (*morphēn doulou*) che in Mc 1,45 eleva alla funzione di ministro. Il passaggio non è da poco perché

esprime una teologia travolgente: il Figlio non esita a schiavizzare se stesso pur di servire i figli di Dio: è la stessa idea di Gv 18,36, dove attraverso i «nomi» si mette in relazione Gesù e Barabba.

I due discepoli che chiedono posti di comando non rappresentano il Servo che muore sulla croce, ma solo se stessi come presuntuosi detentori di un potere giudicante che hanno travisato: «fra voi però non è così» (Mc 10,43). Gesù non dice «tra voi non sia così», quasi fosse solo un augurio e nulla più. Il testo greco usa il verbo «*eimi* - io sono» al tempo presente indicativo per indicare un'azione o uno stato permanente e duraturo. Questa forma contiene in sé un obbligo morale che ha il peso di un comandamento: «fra di voi “non deve mai” essere così» come è per i «*megàloí* – grandi», ma «deve essere sistematicamente» alla maniera del Figlio dell'uomo. Servire vuol dire che più si ha autorità, più si deve essere indossare il grembiule dell'ultima Cena (cf Gv 13,4-5), più si è in alto e più ci si deve abbassare (cf Lc 14,11).

L'idea di riscatto è più articolata teologicamente e si trova nella 2a parte di Mc 10,45: «dare la propria vita in riscatto per molti». Per «riscatto», il greco usa il termine neutro «*lýtron* – prezzo di liberazione/riscatto», traducendo la più complessa semantica ebraica, espressa nel termine «*ghe'ullàh*» che a sua volta si forma dal sostantivo «*go'el* – vendicatore/liberatore», normalmente tradotto in italiano con «redentore», creando non poca confusione, anche sul piano teologico. Il termine descrive l'atto o chi ristabilisce un diritto eluso o negato, con l'idea di uno scambio sotto garanzia. Dopo il ritorno dall'esilio di Babilonia e fino alla distruzione del tempio di Gerusalemme (68-70 d.C.), quindi durante il tempo della vita di Gesù, il concetto di «*go'el* – vendicatore/liberatore» era diffuso e centrale, come dimostra anche la letteratura di Qumran.

Nota di costume orientale. Nella tradizione biblica quando una persona veniva portata in giudizio e gli anziani si riunivano alla porta della città poteva essere assolta o condannata, in base alle prove che a volte potevano non essere schiaccianti. Se uno dell'assemblea (anche uno dei giudici) persona stimata per la sua dirittura morale da tutta la comunità, si alzava e si metteva in silenzio accanto all'accusato, il tribunale in forza della presenza di questo «*go'èl*» o vendicatore che impegnava tutta la sua autorevolezza e la sua dignità a favore dell'accusato, sospendeva il giudizio e dichiara la non procedibilità. Il termine «vendicatore» è forte e si comprende nella cultura orientale: il «*go'èl*» con il suo gesto «vendica» l'innocenza, cioè distrugge l'accusa ingiusta e la mostra in tutta la sua mostruosità. Egli riporta le cose alla loro proporzione, cioè al loro «principio». Gesù sulla croce svolge questo compito di «*go'èl*». Lasciandosi inchiodare sulla croce come un malfattore, egli si è assiso a fianco dell'umanità accusata di peccato e non si è limitato a dichiararne l'innocenza che non c'era, ma ha fatto qualcosa di più: ha chiesto che la condanna spettante all'umanità ricadesse su di lui.

Il resto dell'espressione «per molti – *anti pollón*» pone una questione molto ingarbugliata, anche per gli sviluppi in cui è incappata. In greco non vi è problema perché l'espressione indica la molitudine non come parte del tutto, ma come totalità che qualcuno ha voluto interpretare in forma riduttiva.

L'uomo nella sua condizione non ha nulla da offrire perché la morte tutto consuma e alla morte non c'è scambio possibile: chi si offre in cambio della morte? San Paolo lo dice espressamente (cf Rom 5,7-8) e risponde che solo Dio può presentare un riscatto (cf Sal 49/48,9.15; Is 52,3): è questo il senso della missione del «Servo di Yhwh» (Is 53,10). Egli dà la vita, cioè la offre volontariamente a favore non di pochi ma di «molti» che, in greco, ha il senso dell'universalità/totalità.

Paolo, che non ha incontrato il Signore in un'amena passeggiata, ma si è identificato con lui, si vanta di essere suo imitatore come «*dóûlos Xristoû lesou* – schiavo di Cristo Gesù» e solo per questo «*klētòs apóstolos* – chiamato apostolo» (Rm 1,1). In altre parole il suo essere autorità è conseguente al suo identificarsi nella natura di Gesù ministero e quindi servo. Egli, infatti, non esita a confessare di avere regalato la propria libertà a colui che lo ha «afferrato al volo/acchiappato - *katelêmpthén*» (Fil 3,12). Nella logica del Regno, c'è una parola che ci appartiene di diritto e quando la viviamo ci libera da ogni preoccupazione inutile: «Quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: “Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare”» (cf Lc 17,10).

Siamo solo servi di Dio e servitori/diaconi del Popolo santo di Dio. Tutto il resto viene dal maligno (cf Mt 5,37). Il giorno in cui nella Chiesa questa prospettiva del «Servo di Yhwh/Gesù» diventerà il programma pastorale del popolo e della gerarchia, quel giorno sarà l'inizio del riscatto di tutta l'umanità, il primo giorno della pace universale e l'anticipo degli ultimi tempi.

a) Il contesto:

L'episodio si situa subito dopo il terzo annuncio della Passione (Mc 10, 32-34). E come già era successo gli altri annunci, la reazione dei discepoli non è positiva: due dei discepoli si preoccupano dei primi posti nel Regno e gli altri si indignano. Segno della difficoltà dei discepoli di entrare nella prospettiva del destino doloroso del Maestro e di comprendere il mistero del Regno. I due che avanzano richieste – Giacomo e Giovanni – sono fratelli, fanno parte del primo gruppo dei compagni di Gesù (Mc 1, 19-20), sono soprannominati *boanerghes* (“figli del tuono” Mc 3,17). Erano dunque un po’ irruenti.

b) Per approfondire:**“Concedici di sedere nella tua gloria”**

Pur prendendo delle precauzioni nella richiesta, è chiaro che hanno delle ambizioni notevoli. Secondo la tradizione, essi erano forse cugini di Gesù, e quindi – secondo la legge orientale – avevano un diritto particolare, come membri della famiglia. Comunque sia si vede che non hanno capito nulla di quello che Gesù stava per fare. Si avviava all’ignominia della croce, e loro non l’avevano ancora capito. Il vero potere di Gesù non consiste nel distribuire i posti d’onore, ma di far partecipare al suo destino tragico: “Potete bere il calice che io bevo?”

“Il calice anche voi lo berrete”

Il dialogo sulla coppa e il battesimo (vv. 38-39) è in evidente parallelo. Ma non si capisce come i due possano bere il calice e essere battezzati, se non pensando al martirio che hanno subito (entrambi) in seguito. Attraverso le due immagini Gesù sembra dunque evocare la sua morte violenta, che egli presagisce come un obbligo assoluto di fedeltà verso il Padre. La risposta alla loro richiesta di sedersi accanto a lui è molto evasiva: ma si capisce che vuole mostrare che non è quello il modo per ottenerlo.

“Gli altri dieci si sdegnarono”

Chiaramente anche essi condividono la stessa ambizione. Ma questo versetto sembra solo redazionale, per collegare i due episodi che forse non erano all’origine dipendenti. Si cambia completamente argomento. Ma il fatto che si ricordi lo sdegno, è probabilmente fondato in qualche episodio: perché non fanno bella figura i discepoli: e per questo deve essere proprio autentico.

“I capi delle nazioni le dominano... voi però no”

Si riferisce ai dirigenti politici del suo tempo: in fondo è anche lo stile di tutti i tempi. Per contrasto la comunità dei discepoli deve essere dominata dal servizio: questo è espresso con due termini che indicano gradualità. Si parla di “servo” (*diakonos*) e di “schiavo” (*doulos*). Non si può scegliere chi servire: si deve essere schiavi di tutti, rovesciando lo schema mondano.

“Il Figlio dell'uomo infatti...”

Troviamo il fondamento della legge costituzionale della comunità: seguendo lo stile del Maestro, donando come lui la vita in spirito di servizio. Di più diventando “signori” attraverso il dono della vita e non per pretesa. Il “riscatto” o redenzione è difficile da interpretare, come dice p. X. Léon Dufour: ma possiamo capirlo bene considerando le parole che Gesù pronuncia nell’ultima Cena. Tutta la vita di Gesù allora è sotto la luce del “riscatto”, della fedeltà fino alla fine per la libertà degli uomini. Si priva della libertà, per donare libertà, per riscattare dalla non libertà.

Lo statuto della comunità dei discepoli è così caratterizzato dal servizio, dalla non ambizione, dalla vita donata e vincolata al riscatto degli altri.

“La vita come servizio” - IL COMMENTO DI P. ROBERTO BONATO, SJ

Nel testo del Vangelo di questa domenica possiamo notare due cose sorprendenti. La prima: i due apostoli che chiedono di essere messi ai primi posti: la seconda: la risposta di Gesù "Voi non sapete quello che chiedete!".

Gesù cammina avanti, deciso verso Gerusalemme. I discepoli seguono sconcertati e paurosi, perché presagiscono la catastrofe imminente. Eppure non smettono di coltivare le loro idee di un messianismo potente. Noi vogliamo che tu faccia per noi.... Come il ricco della scorsa domenica, anch’essi si rivolgono a Gesù, chiamato Maestro, ma non sembrano interessati alla vita eterna. La loro prospettiva è molto più concreta e terrena. Prima vogliono ottenere un consenso da Gesù, quasi un’approvazione incondizionata. Gesù ha appena annunciato tutte le umiliazioni e i maltrattamenti che sta per subire, e i

due apostoli chiedono i posti di onore! Essi sono ciechi, non vedono il contrasto stridente tra la loro ambizione e la predizione di Gesù. Il punto ambiguo è proprio questo: concedici di sedere, nella tua gloria. Anche noi spesso siamo così. Gesù si rivela a noi come colui che ha subito la morte per amore, e noi invece cerchiamo privilegi, vantaggi, soddisfazioni personali, siamo ambiziosi e vogliamo avere sempre posti di onore.

C'è anche un secondo motivo di sorpresa. Gesù risponde ai due apostoli mettendo una condizione: "Voi non sapete quello che chiedete. Potete bere il calice che io bevo, o essere battezzati nel battesimo in cui io sono battezzato?". L'espressione bere il calice fa pensare alla passione di Gesù. Nel Getsemani egli chiede al Padre di allontanare da lui questo calice, se è possibile; ma si rimette alla volontà del Padre, e alla fine accetta di bere il calice. Il battesimo di Gesù è un battesimo di sangue. I due apostoli rispondono alla domanda di Gesù con generosità e con slancio: "Lo possiamo". A questo punto Gesù annuncia loro il martirio: "Il calice che io bevo, anche voi lo berrete... anche voi sarete battezzati. Ma sedere alla mia destra o alla sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato". Il discorso fatto da Gesù ai due apostoli sembra una trappola. Gli apostoli sembrano presi come da un apparente inganno: hanno accettato la condizione, e ora non possono avere ciò che hanno chiesto. È una grande delusione per loro! Come capirla?

In realtà, la dobbiamo capire come una grazia. Gesù ha dato ai due apostoli più di quanto essi hanno chiesto: li ha liberati dalla loro ambizione egoistica e li ha resi partecipi del suo amore, li ha posti veramente molto vicini a sé. Essi hanno chiesto di essere con lui nella gloria, e Gesù fa capire loro che la cosa importante è essere molto vicini a lui nell'amore.

Gli altri, avendo sentito, cominciarono a indignarsi con Giacomo e Giovanni. Gli altri apostoli si sdegnano perché hanno la stessa ambizione dei due apostoli. Questo capita spesso anche a noi. Ci sdegniamo per ciò che fanno gli altri, perché abbiamo le loro stesse pretese, siamo contrariati nel vedere che altri vogliono avere ciò che noi vogliamo avere. Come i due apostoli, anche gli altri dieci, non capiscono. Gesù non ha affatto promesso titoli ed onori; eppure si sdegnano con i due perché hanno l'impressione di essere stati scavalcati; li criticano non come se avessero fatto male, ma solo per il fatto che avrebbero anch'essi voluto fare lo stesso. Gesù allora chiama a sé tutti gli apostoli e dà loro un insegnamento molto importante: Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono. Tra voi non è così. Il mondo, purtroppo, va avanti così: ci sono persone orgogliose, ambiziose, che cercano con ogni mezzo il potere, il denaro, il sesso, ecc. I loro grandi esercitano il potere ed occupano i posti di comando per esercitare il potere sugli altri. Tra voi non è così, dice Gesù ai suoi discepoli. Per loro vale il contrario della mentalità del mondo. Gesù capovolge la prospettiva e dice: "Chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti".

Come ha fatto anche in altre occasioni, ad esempio in Mc 9,35: "Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti. In che cosa consiste la vera grandezza e il vero valore? La vera grandezza non consiste nell'opprimere gli altri con un potere ottenuto con l'ambizione, ma nel servizio, nel mettersi a disposizione degli altri per aiutarli a vivere una vita bella, degna dell'uomo.

Come esempio tutti noi abbiamo conosciuto Giorgio La Pira, Vittorio Bachelet, Giuseppe Lazzati, Teresa di Calcutta, Gianna Beretta Molla, Giuseppina Bakita, ecc. Questo è ciò che veramente piace a Dio e corrisponde al modo di vivere di Gesù stesso. Infatti egli conclude il suo insegnamento con queste parole: "Il Figlio dell'uomo non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti".

Se vogliamo essere con Gesù, dobbiamo metterci al servizio degli altri, ciascuno secondo le proprie capacità. Non dobbiamo avere l'ambizione di essere al di sopra degli altri, di dominarli, bensì l'ambizione di essere al loro servizio in modo generoso. Gesù ha esercitato il massimo grado di servizio per noi, sino a dare la propria vita in riscatto per molti. Non è possibile servire in un modo più completo e più perfetto di come ha fatto Gesù.

"Non è così fra di voi" - IL COMMENTO DI PAOLO CURTAZ

(www.tiraccontolaparola.it)
[Videocommento](#)

Vorrebbero sedere uno a destra e l'altro a sinistra del Maestro, ora che tutto sembra andare per il meglio. Ma a destra e a sinistra, fra poco più di una settimana dall'episodio raccontato da Marco, ci saranno due ladri appesi. E Giacomo e Giovanni saranno lontani anni luce. Da quella serata memorabile, su, a Cesarea di Filippi, in cui Gesù ha finalmente ammesso di essere il Messia atteso dalle folle, ad oggi, sono passate poche settimane. L'euforia nel gruppo è cresciuta, mentre il rabbi, curiosamente, si sta richiudendo in un pensieroso silenzio di cui nessuno sembra accorgersi.

Scendono a Sud, verso la Giudea, attraverso la valle del Giordano. Scendono sotto il livello del mare, nel punto più basso della crosta terrestre: Gerico. E, scendendo, hanno incontrato il giovane ricco che non ha dimostrato coraggio anche se sembrava il discepolo perfetto. E, ora, nemmeno loro, i Dodici, dimostrano di essere discepoli. Gesù ha appena detto loro di essere pronto a morire. E lo ha ripetuto per la terza volta. E questi che fanno? Manovre politiche in vista del Sinodo. Pro o contro questo o quel Papa. Immaginano alleanze e manovre per poter santamente emergere. Da piangere.

Acidità di stomaco

È un vangelo talmente destabilizzante da avere fatto impallidire le prime comunità. Un vangelo talmente forte che Luca lo salta più pari e Matteo lo attenua, attribuendo alla mamma dei boanerghes l'improvvida iniziativa. Ma dobbiamo avere il coraggio di prenderlo com'è. Possiamo essere discepoli di lungo corso, apostoli, finanche, e non avere capito nulla. Certo, fanno notare gli esegeti, quando Marco scrive Giacomo l'arrogante è già stato ucciso e Giovanni passerà la vita a raccontare di Gesù, altro che cariche nel governo. La lezione l'hanno imparata. Ma per arrivare lì, devono essere macinati dalla croce.

Paradosso

Il paradosso è cercato da Marco: non un infervorato giovane scivola così pesantemente, ma due discepoli che hanno appena sentito il terzo annuncio della Passione. Peggio: gli altri dieci se la prendono con loro per avere per primi preso l'iniziativa! Marco sembra rimandare alla tragica situazione di Israele quando, morto Salomone, si dividerà in due parti: dieci tribù al Nord e due al Sud. Gesù è sconcertato, nuovamente. Sa che il suo Regno è servizio, sa che questa sua posizione gli costerà del sangue e questi parlano di privilegi e di cariche, di bonus e di benefit. Sembra di leggere uno degli squallidi resoconti di questi giorni in cui politici meschini e piccini sprecano denari pubblici mentre molte famiglie scivolano nella disperazione. O di fratelli e sorelle che hanno un ministero nella Chiesa e che sembrano vivere fuori dal mondo, godendo di anacronistici privilegi oggi fuori luogo e che Papa Francesco, con il suo esempio, stigmatizza. Terribile.

Logiche

Una pagina sincera, che ci obbliga a guardare al nostro modo di essere Chiesa. Penso, in particolare, ha quanti hanno compiti e responsabilità all'interno della comunità: vescovi, sacerdoti, ma anche catechisti e animatori. Ho visto persone straordinarie, consapevoli dei propri limiti, consumare la propria vita nell'annuncio del Vangelo. Ho visto sacerdoti in età di pensione e pieni di acciacchi portare ancora l'immenso dono del Pane di Vita in piccole comunità sperdute e giovani passare il loro sabato libero a giocare con i ragazzi in un polveroso e improbabile campo di calcio in periferia. Ma ho anche visto (e sento dentro di me), la tentazione dell'applauso e della gloria, del riconoscimento sociale del mio sforzo, del risultato che, in qualche modo, deve essere visibile e quantificabile. Ho visto (e sento dentro di me) rispolverare vecchi titoli e privilegi, giovani preti convinti che basti la loro semplice presenza e simpatia per cambiare le cose. Ho visto (e sento dentro di me) catechisti offendersi per un richiamo, lettori incupirsi per una minore attenzione, educatori stancarsi al primo soffio di vento. E penso che dobbiamo ancora fare tanta strada, stare attenti a non cadere nell'inganno della mondanità, guardare sempre e solo al Maestro che ha amato, senza attendersi dei risultati e ottenendoli proprio dando il meglio di sé, in assoluta umiltà e mitezza. Fra noi non è così, come la logica del mondo, logica istintiva.

Maestro

Gesù dice di essere come agnelli in mezzo ai lupi. A volte pensiamo che, finché gli altri non sono diventati agnelli, meglio essere, se non lupi, almeno lupacchiotti. Che bisogna pur scendere a qualche compromesso, blandire il politico amico, mettere un bemolle all'intransigenza evangelica. Gesù, davanti a tanta piccineria, non si scoraggia. Avrebbe bisogno di conforto, dona conforto. Si siede e insegna, ancora una volta. È naturale che ci sia il desiderio di emergere, di prevalere, di primeggiare, anche nella Chiesa. È da discepoli fare come lui, mettersi a servizio del Regno. Così possiamo affrontare la Storia, anche quella insanguinata che uccide i cristiani inermi nei paesi travolti dalla follia del Califfo. Così possiamo raccontare il vangelo all'uomo d'oggi, e questa domenica ricorda lo stile con cui farlo, senza cedere, anche nel nostro piccole realtà, alle logiche mondane del dominio.

In questo Vangelo vediamo Giacomo e Giovanni, già "battezzati" figli del tuono da Gesù, chiedere al Maestro, nientemeno, che faccia loro quanto vogliono. "Maestro noi vogliamo che tu ci faccia quello che ti chiederemo". "Padre nostro" al contrario: sia fatta la nostra volontà! E speravano che Gesù rispondesse: "Amen".

** Capita che il Signore faccia la nostra volontà?*

A dire il vero una cosa del genere era già avvenuta nell'Antico Testamento a Salomone con la differenza che era stato il Signore a chiedergli ciò che voleva, perché appena eletto re, in sogno aveva sentito il Signore che gli aveva chiesto: "Chiedimi cos'è che ti devo dare". Nientemeno! L'Altissimo che si mette a disposizione del servo. E Salomone aveva chiesto la sapienza ed era stato esaudito oltre ogni più rosea aspettativa. Ma questa volta le cose non vanno altrettanto lisce. Gesù ribatte: "Cosa volete che io faccia per voi?". Gli risposero: "Concedici di sedere nella tua gloria, uno alla tua destra e uno alla tua sinistra". Gesù disse loro: "Voi non sapete cosa domandate". Avessero almeno avuto il buon gusto di chiedere qualche dono spirituale e l'accortezza di non chiedere simili cose davanti agli altri; ma no! E così ricevono in faccia e in pubblico, il diniego di Gesù e scatenano lo sdegno degli altri discepoli. Ma Gesù visto questo risentimento che stava nascendo in seno ai Dodici, li chiamò a sé e disse: "Chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo si farà il servo di tutti. Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti". Ecco che Gesù, a questo desiderio di essere grandi, ribadisce per l'ennesima volta, che la vera grandezza sta nel rimanere piccoli. Al desiderio di potenza oppone la necessità del servizio che Lui per primo ha praticato tutta la sua vita e non solo, ma anche dopo morto e risorto, perché in una delle apparizioni pasquali, dopo la sua risurrezione, lo vediamo che prepara addirittura da mangiare agli apostoli.

** Sulla via della Croce ...*

Ma questo brano ci mostra anche, come diceva don Luciano Sole, che Gesù non è uno dei tanti, ma è il Messia, l'invia di Dio per la salvezza di tutti. Questa quarta sezione del Vangelo di Marco ci mostra il cammino di Gesù verso Gerusalemme e i discepoli sono invitati a seguirlo: "Il calice che io bevo anche voi lo berrete e il battesimo che io ricevo anche voi lo riceverete". La grande difficoltà per i Dodici è sempre stata quella di capire il mistero dell'identità del Figlio di Dio col quale condividevano la vita. All'inizio avevano lasciato tutto per seguirlo: barca, padre, casa e mestiere, ma ora devono seguirlo sulla via della Croce. Prima era potente, attirava le folle al suo seguito, ma continuare a seguirlo ora diventa sempre più difficile perché occorre entrare nell'ottica della Croce. E loro vorrebbero il trionfo di Gesù (come avremmo sicuramente voluto tutti noi, al loro posto), ma vorrebbero anche il loro trionfo: sedere ai primi posti ed essere grandi. E invece moriranno tutti ammazzati come il loro Maestro. Io ogni tanto domando al Signore: ma perché la vita deve essere così tragica? È stata oltremodo tragica per Lui e continua ad esserlo per i suoi discepoli che continuano a cadere uccisi. Mistero d'iniquità: capiremo solo in Cielo perché Dio ha scelto - o permesso - questa economia piuttosto che un'altra. Sangue di martiri, seme di cristiani diceva Tertulliano.

** ... ma non termina tutto lì*

L'unica risposta che possiamo darci è che la via della croce sbocca nella GLORIA.

Il nostro cammino doloroso ci prepara un destino glorioso. Ora vediamo solo il rovescio del tappeto, ma oltre l'intrico dei nodi, sul diritto si va formando un bellissimo disegno che sarà il nostro destino di comunione eterna con Lui e ci riscatterà da ogni sofferenza patita quaggiù

Questa 29a domenica dell'anno ordinario ci propone un brano del Vangelo di Marco (Mc 10,35-45) decisamente incentrato sul servizio e quindi sulla spiegazione del significato che per il cristiano assume l'esercizio del potere, lungi dall'essere espressione di prestigio e di sopraffazione. A Giacomo e Giovanni, che gli chiedono un posto di comando al suo fianco quando si manifesterà gloriosamente, Gesù prospetta un modello di "capo" della comunità che non contempla il dominio oppressivo su di essa, bensì il farsi suo «servitore» e «schiavo». L'indignazione degli altri dieci, all'udire la richiesta di "raccomandazione" di Giacomo e Giovanni, in qualche modo costringe Gesù a ribadire questa visione

cristiana della vita, dell'amore per il prossimo che si manifesta nella carità, cioè nel dono gratuito di sé a servizio del bene comune. In fin dei conti si tratta di una visione rivoluzionaria della "politica" (per quei tempi, ma ancor più ingombrante oggi nell'era della globalizzazione), dato che il pensare comune nei confronti di chi esercita il potere pubblico è, da sempre, lo stesso: «...coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono» (v.42). Sul piano strettamente umano sarebbe lecito pensare che l'indignazione dei dieci non fosse scaturita dalla piena adesione a questa idea sconvolgente di potere inteso come servizio e non come forza coercitiva, ma, più verosimilmente, dall'essere stati anticipati nell'esprimere le loro analoghe ambizioni, non ancora palesate forse per prudenza o per semplice pudore. La condivisione con Gesù dello stesso calice e dello stesso battesimo sarà per loro la confermazione in questa scelta di campo, del potere come servizio, della gloria di Dio che si manifesterà attraverso la croce; non con la conquista di un potere terreno corruttibile e oppressivo.

In questo senso risultano oltremodo esplicative le parole di papa Benedetto XVI riportate nell'Enciclica *Caritas in veritate*: «Si ama tanto più efficacemente il prossimo, quanto più ci si adopera per un bene comune rispondente anche ai suoi reali bisogni. Ogni cristiano è chiamato a questa carità, nel modo della sua vocazione e secondo le sue possibilità d'incidenza nella pólis. È questa la via istituzionale - possiamo anche dire politica - della carità, non meno qualificata e incisiva di quanto lo sia la carità che incontra il prossimo direttamente, fuori delle mediazioni istituzionali della pólis» (n.7). Ed è bello sentire che questo rendersi servitori in nome del Vangelo porta all'incontro gioviale con il prossimo e alla scoperta di quanto le diversità possono rappresentare una ricchezza irrinunciabile, in una visione di Chiesa aperta al mondo. Un mondo reale dove, però, le diversità che primeggiano non hanno nulla a che vedere con quel contrasto benefico creato dalla pratica del potere come servizio all'altro. Anzi, sono diversità vergognosamente rappresentate da una parte minoritaria che vive nell'opulenza e da gran parte dell'umanità che soffre costantemente i morsi della fame e della sete di giustizia, anzitutto.

Eppure, anche le diversità religiose sono una ricchezza che solo l'indifferenza o il fondamentalismo possono negare: «L'esclusione della religione dall'ambito pubblico come, per altro verso, il fondamentalismo religioso, impediscono l'incontro tra le persone e la loro collaborazione per il progresso dell'umanità. La vita pubblica si impoverisce di motivazioni e la politica assume un volto opprimente e aggressivo. I diritti umani rischiano di non essere rispettati o perché vengono privati del loro fondamento trascendente o perché non viene riconosciuta la libertà personale» (n.56).

Ecco che il Vangelo di Marco di questa domenica offre a ciascuno di noi una chiara opportunità di riscatto chiamandoci a bere il calice di Gesù e ad essere battezzati come lui, mettendoci a servizio di chi è nel bisogno e può contare su di noi che, semplicemente in virtù del nostro battesimo, siamo missionari, cioè annunciatori della Buona novella.

Il commento è di Anita Cervi e Beppe Magri, missionari in una parrocchia della Diocesi di Verona.

IL MAGISTERO DI PAPA FRANCESCO

Udienza generale: "La famiglia n° 29 - Promesse ai bambini"

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

La parola di Gesù è forte oggi: "Guai al mondo per gli scandali". Gesù è realista e dice: "E' inevitabile che avvengano scandali, ma guai all'uomo a causa del quale avviene lo scandalo". Io vorrei, prima di iniziare la catechesi, a nome della Chiesa, chiedervi perdono per gli scandali che in questi ultimi tempi sono accaduti sia a Roma che in Vaticano, vi chiedo perdono.

Oggi rifletteremo su un argomento molto importante: le promesse che facciamo ai bambini. Non parlo tanto delle promesse che facciamo qua e là, durante la giornata, per farli contenti o per farli stare buoni (magari con qualche innocente truccetto: ti do una caramella e promesse simili...), per invogliarli ad impegnarsi nella scuola o per dissuaderli da qualche capriccio. Parlo di altre promesse, delle promesse più importanti, decisive per le loro attese nei confronti della vita, per la loro fiducia nei confronti degli esseri umani, per la loro capacità di concepire il nome di Dio come una benedizione. Sono promesse che noi facciamo loro.

Noi adulti siamo pronti a parlare dei bambini come di una promessa della vita. Tutti diciamo: i bambini sono una promessa della vita. E siamo anche facili a commuoverci, dicendo ai giovani che sono il nostro futuro, è vero. Ma mi domando, a volte, se siamo altrettanto seri con il loro futuro, con il futuro dei bambini e con il futuro dei giovani! Una domanda che dovremmo farci più spesso è questa: quanto

siamo leali con le promesse che facciamo ai bambini, facendoli venire nel nostro mondo? Noi li facciamo venire al mondo e questa è una promessa, cosa promettiamo loro?

Accoglienza e cura, vicinanza e attenzione, fiducia e speranza, sono altrettante promesse di base, che si possono riassumere in una sola: amore. Noi promettiamo amore, cioè amore che si esprime nell'accoglienza, nella cura, nella vicinanza, nell'attenzione, nella fiducia e nella speranza, ma la grande promessa è l'amore. Questo è il modo più giusto di accogliere un essere umano che viene al mondo, e tutti noi lo impariamo, ancora prima di esserne coscienti. A me piace tanto quando vedo i papà e le mamme, quando passo fra voi, portarmi un bambino, una bambina piccoli e chiedo: "Quanto tempo ha?" – "Tre settimane, quattro settimane... chiedo la benedizione del Signore". Anche questo si chiama amore. L'amore è la promessa che l'uomo e la donna fanno ad ogni figlio: fin da quando è concepito nel pensiero. I bambini vengono al mondo e si aspettano di avere conferma di questa promessa: lo aspettano in modo totale, fiducioso, indifeso. Basta guardarli: in tutte le etnie, in tutte le culture, in tutte le condizioni di vita! Quando accade il contrario, i bambini vengono feriti da uno "scandalo", da uno scandalo insopportabile, tanto più grave, in quanto non hanno i mezzi per decifrarlo. Non possono capire cosa succede. Dio veglia su questa promessa, fin dal primo istante. Ricordate cosa dice Gesù? Gli Angeli dei bambini rispecchiano lo sguardo di Dio, e Dio non perde mai di vista i bambini (cfr Mt 18,10). Guai a coloro che tradiscono la loro fiducia, guai! Il loro fiducioso abbandono alla nostra promessa, che ci impegna fin dal primo istante, ci giudica.

E vorrei aggiungere un'altra cosa, con molto rispetto per tutti, ma anche con molta franchezza. La loro spontanea fiducia in Dio non dovrebbe mai essere ferita, soprattutto quando ciò avviene a motivo di una certa presunzione (più o meno inconscia) di sostituirci a Lui. Il tenero e misterioso rapporto di Dio con l'anima dei bambini non dovrebbe essere mai violato. È un rapporto reale, che Dio lo vuole e Dio lo custodisce. Il bambino è pronto fin dalla nascita per sentirsi amato da Dio, è pronto a questo. Non appena è in grado di sentire che viene amato per sé stesso, un figlio sente anche che c'è un Dio che ama i bambini.

I bambini, appena nati, incominciano a ricevere in dono, insieme col nutrimento e le cure, la conferma delle qualità spirituali dell'amore. Gli atti dell'amore passano attraverso il dono del nome personale, la condivisione del linguaggio, le intenzioni degli sguardi, le illuminazioni dei sorrisi. Imparano così che la bellezza del legame fra gli esseri umani punta alla nostra anima, cerca la nostra libertà, accetta la diversità dell'altro, lo riconosce e lo rispetta come interlocutore. Un secondo miracolo, una seconda promessa: noi – papà e mamma – ci doniamo a te, per donare te a te stesso! E questo è amore, che porta una scintilla di quello di Dio! Ma voi, papà e mamme, avete questa scintilla di Dio che date ai bambini, voi siete strumento dell'amore di Dio e questo è bello, bello, bello!

Solo se guardiamo i bambini con gli occhi di Gesù, possiamo veramente capire in che senso, difendendo la famiglia, proteggiamo l'umanità! Il punto di vista dei bambini è il punto di vista del Figlio di Dio. La Chiesa stessa, nel Battesimo, ai bambini fa grandi promesse, con cui impegna i genitori e la comunità cristiana. La santa Madre di Gesù – per mezzo della quale il Figlio di Dio è arrivato a noi, amato e generato come un bambino – renda la Chiesa capace di seguire la via della sua maternità e della sua fede. E san Giuseppe – uomo giusto, che l'ha accolto e protetto, onorando coraggiosamente la benedizione e la promessa di Dio – ci renda tutti capaci e degni di ospitare Gesù in ogni bambino che Dio manda sulla terra.

Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 2015

Cari fratelli e sorelle,

la Giornata Missionaria Mondiale 2015 avviene sullo sfondo dell'Anno della Vita Consacrata e ne riceve uno stimolo per la preghiera e la riflessione. Infatti, se ogni battezzato è chiamato a rendere testimonianza al Signore Gesù annunciando la fede ricevuta in dono, questo vale in modo particolare per la persona consacrata, perché tra la vita consacrata e la missione sussiste un forte legame. La sequela di Gesù, che ha determinato il sorgere della vita consacrata nella Chiesa, risponde alla chiamata a prendere la croce e andare dietro a Lui, ad imitare la sua dedicazione al Padre e i suoi gesti di servizio e di amore, a perdere la vita per ritrovarla. E poiché tutta l'esistenza di Cristo ha carattere missionario, gli uomini e le donne che lo seguono più da vicino assumono pienamente questo medesimo carattere.

La dimensione missionaria, appartenendo alla natura stessa della Chiesa, è intrinseca anche ad ogni forma di vita consacrata, e non può essere trascurata senza lasciare un vuoto che sfigura il carisma. La missione non è proselitismo o mera strategia; la missione fa parte della "grammatica" della fede, è

qualcosa di imprescindibile per chi si pone in ascolto della voce dello Spirito che sussurra “vieni” e “vai”. Chi segue Cristo non può che diventare missionario, e sa che Gesù «cammina con lui, parla con lui, respira con lui. Sente Gesù vivo insieme con lui nel mezzo dell’impegno missionario» (Esort. ap. Evangelii gaudium, 266).

La missione è passione per Gesù Cristo e nello stesso tempo è passione per la gente. Quando sostiamo in preghiera davanti a Gesù crocifisso, riconosciamo la grandezza del suo amore che ci dà dignità e ci sostiene; e nello stesso momento percepiamo che quell’amore che parte dal suo cuore trafilto si estende a tutto il popolo di Dio e all’umanità intera; e proprio così sentiamo anche che Lui vuole servirsi di noi per arrivare sempre più vicino al suo popolo amato (cfr ibid., 268) e a tutti coloro che lo cercano con cuore sincero. Nel comando di Gesù: “andate” sono presenti gli scenari e le sfide sempre nuovi della missione evangelizzatrice della Chiesa. In essa tutti sono chiamati ad annunciare il Vangelo con la testimonianza della vita; e in modo speciale ai consacrati è chiesto di ascoltare la voce dello Spirito che li chiama ad andare verso le grandi periferie della missione, tra le genti a cui non è ancora arrivato il Vangelo.

Il cinquantesimo anniversario del Decreto conciliare *Ad gentes* ci invita a rileggere e meditare questo documento che suscitò un forte slancio missionario negli Istituti di vita consacrata. Nelle comunità contemplative riprese luce ed eloquenza la figura di santa Teresa di Gesù Bambino, patrona delle missioni, quale ispiratrice dell’intimo legame della vita contemplativa con la missione. Per molte congregazioni religiose di vita attiva l’anelito missionario scaturito dal Concilio Vaticano II si attuò con una straordinaria apertura alla missione ad gentes, spesso accompagnata dall’accoglienza di fratelli e sorelle provenienti dalle terre e dalle culture incontrate nell’evangelizzazione, tanto che oggi si può parlare di una diffusa interculturalità nella vita consacrata. Proprio per questo è urgente riproporre l’ideale della missione nel suo centro: Gesù Cristo, e nella sua esigenza: il dono totale di sé all’annuncio del Vangelo. Non vi possono essere compromessi su questo: chi, con la grazia di Dio, accoglie la missione, è chiamato a vivere di missione. Per queste persone, l’annuncio di Cristo, nelle molteplici periferie del mondo, diventa il modo di vivere la sequela di Lui e ricompensa di tante fatiche e privazioni. Ogni tendenza a deflettere da questa vocazione, anche se accompagnata da nobili motivazioni legate alle tante necessità pastorali, ecclesiali o umanitarie, non si accorda con la personale chiamata del Signore a servizio del Vangelo. Negli Istituti missionari i formatori sono chiamati sia ad indicare con chiarezza ed onestà questa prospettiva di vita e di azione, sia ad essere autorevoli nel discernimento di autentiche vocazioni missionarie. Mi rivolgo soprattutto ai giovani, che sono ancora capaci di testimonianze coraggiose e di imprese generose e a volte controcorrente: non lasciatevi rubare il sogno di una missione vera, di una sequela di Gesù che implica il dono totale di sé. Nel segreto della vostra coscienza, domandatevi quale sia la ragione per cui avete scelto la vita religiosa missionaria e misurate la disponibilità ad accettarla per quello che è: un dono d’amore al servizio dell’annuncio del Vangelo, ricordando che, prima di essere un bisogno per coloro che non lo conoscono, l’annuncio del Vangelo è una necessità per chi ama il Maestro.

Oggi, la missione è posta di fronte alla sfida di rispettare il bisogno di tutti i popoli di ripartire dalle proprie radici e di salvaguardare i valori delle rispettive culture. Si tratta di conoscere e rispettare altre tradizioni e sistemi filosofici e riconoscere ad ogni popolo e cultura il diritto di farsi aiutare dalla propria tradizione nell’intelligenza del mistero di Dio e nell’accoglienza del Vangelo di Gesù, che è luce per le culture e forza trasformante delle medesime.

All’interno di questa complessa dinamica, ci poniamo l’interrogativo: “Chi sono i destinatari privilegiati dell’annuncio evangelico?”. La risposta è chiara e la troviamo nel Vangelo stesso: i poveri, i piccoli e gli infermi, coloro che sono spesso disprezzati e dimenticati, coloro che non hanno da ricambiarti (cfr Lc 14,13-14). L’evangelizzazione rivolta preferenzialmente ad essi è segno del Regno che Gesù è venuto a portare: «Esiste un vincolo inseparabile tra la nostra fede e i poveri. Non lasciamoli mai soli» (Esort. ap. Evangelii gaudium, 48). Ciò dev’essere chiaro specialmente alle persone che abbracciano la vita consacrata missionaria: con il voto di povertà si sceglie di seguire Cristo in questa sua preferenza, non ideologicamente, ma come Lui identificandosi con i poveri, vivendo come loro nella precarietà dell’esistenza quotidiana e nella rinuncia all’esercizio di ogni potere per diventare fratelli e sorelle degli ultimi, portando loro la testimonianza della gioia del Vangelo e l’espressione della carità di Dio.

Per vivere la testimonianza cristiana e i segni dell’amore del Padre tra i piccoli e i poveri, i consacrati sono chiamati a promuovere nel servizio della missione la presenza dei fedeli laici. Già il Concilio Ecumenico Vaticano II affermava: «I laici cooperino all’opera evangelizzatrice della Chiesa, partecipando come testimoni e come vivi strumenti della sua missione salvifica» (*Ad gentes*, 41). È necessario che i consacrati missionari si aprano sempre più coraggiosamente nei confronti di quanti sono disposti a collaborare con loro, anche per un tempo limitato, per un’esperienza sul campo. Sono fratelli e sorelle

che desiderano condividere la vocazione missionaria insita nel Battesimo. Le case e le strutture delle missioni sono luoghi naturali per la loro accoglienza e il loro sostegno umano, spirituale ed apostolico.

Le Istituzioni e le Opere missionarie della Chiesa sono totalmente poste al servizio di coloro che non conoscono il Vangelo di Gesù. Per realizzare efficacemente questo scopo, esse hanno bisogno dei carismi e dell'impegno missionario dei consacrati, ma anche i consacrati hanno bisogno di una struttura di servizio, espressione della sollecitudine del Vescovo di Roma per garantire la koinonia, così che la collaborazione e la sinergia siano parte integrante della testimonianza missionaria. Gesù ha posto l'unità dei discepoli come condizione perché il mondo creda (cfr Gv 17,21). Tale convergenza non equivale ad una sottomissione giuridico-organizzativa a organismi istituzionali, o ad una mortificazione della fantasia dello Spirito che suscita la diversità, ma significa dare più efficacia al messaggio evangelico e promuovere quell'unità di intenti che pure è frutto dello Spirito.

L'Opera Missionaria del Successore di Pietro ha un orizzonte apostolico universale. Per questo ha bisogno anche dei tanti carismi della vita consacrata, per rivolgersi al vasto orizzonte dell'evangelizzazione ed essere in grado di assicurare un'adeguata presenza sulle frontiere e nei territori raggiunti.

Cari fratelli e sorelle, la passione del missionario è il Vangelo. San Paolo poteva affermare: «Guai a me se non annuncio il Vangelo!» (1 Cor 9,16). Il Vangelo è sorgente di gioia, di liberazione e di salvezza per ogni uomo. La Chiesa è consapevole di questo dono, pertanto non si stanca di annunciare incessantemente a tutti «quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi» (1 Gv 1,1). La missione dei servitori della Parola – vescovi, sacerdoti, religiosi e laici – è quella di mettere tutti, nessuno escluso, in rapporto personale con Cristo. Nell'immenso campo dell'azione missionaria della Chiesa, ogni battezzato è chiamato a vivere al meglio il suo impegno, secondo la sua personale situazione. Una risposta generosa a questa universale vocazione la possono offrire i consacrati e le consacrate, mediante un'intensa vita di preghiera e di unione con il Signore e col suo sacrificio redentore.

Mentre affido a Maria, Madre della Chiesa e modello di missionarietà, tutti coloro che, ad gentes o nel proprio territorio, in ogni stato di vita cooperano all'annuncio del Vangelo, di cuore invio a ciascuno la Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 24 maggio 2015 - Solennità di Pentecoste